

Sinodo, al via la prima Assemblea della Chiesa italiana

Da domani a domenica

Si apre domani, venerdì, nella Basilica di San Paolo fuori le Mura la prima Assemblea nazionale del Sinodo della Chiesa italiana. Vi partecipano per tre giorni novecento delegati delle diocesi, duecento esperti e invitati e tutti i vescovi. Le conclusioni sono affidate domenica al card. Matteo Zuppi, vescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale.

Dopo quattro anni di lavoro

con il metodo del «work in progress», cioè con aggiustamenti lungo il cammino, il Sinodo della Chiesa italiana entra in una fase pubblica e maggiormente visibile anche all'esterno. Si chiama «fase profetica», perché deve aiutare a capire come il Vangelo oggi parla nella storia. È il punto di approdo di un Sinodo iniziato nel 2021, che ha fatto a fatica a partire poiché non tutti lo volevano (anche tra gli stessi vescovi), che ha faticato a trovare fiducia anche nei laici.

Papa Francesco ha insistito più volte sulla necessità di un Sinodo per la Chiesa italiana fin dal discorso memorabile e dimenticato al convegno ecclesiale nazionale di Firenze nel 2015. Nel 2021 a gennaio, visto che l'immobilismo perdurava, ha dato una strigliata alla Chiesa italiana e da allora il processo si è mosso. Poi, nel 2022, è arrivato il card. Matteo Zuppi al vertice della Cei e il Sinodo ha cominciato a camminare più speditamente.

Ma già l'anno prima, a marzo

2021, Zuppi in un'intervista alla radio cattolica della diocesi tedesca di Colonia, Domradio.de, aveva detto: «Ora arriva Francesco con la scopa per farci muovere e mandare fuori sulla strada e dice 'ora fate'. Non possiamo perdere questa opportunità». Il Sinodo della Chiesa italiana tuttavia è rimasto un po' sotto traccia, ma cinquantamila incontri nelle parrocchie e nelle diocesi sono riusciti ad analizzare una situazione incerta, discutere di maggior consapevolezza missionaria,

convenire che bisogna uscire di più dalle Chiese e farlo con maggiore coraggio.

Non molto si è saputo tuttavia di tutto ciò e del lavoro del Comitato nazionale del Cammino sinodale, presieduto dal vescovo di Modena mons. Erio Castellucci. Eppure il testo che è stato pubblicato in vista dell'Assemblea a San Paolo fuori le Mura, indica l'esistenza di una ricchezza di analisi e prospettive affatto scontata.

Il Sinodo italiano dovrà tenere in considerazione i risultati del

Sinodo della Chiesa universale, appena concluso da Bergoglio, il quale ha deciso che sia magistero della Chiesa il documento finale. Tre giorni di discussione serviranno per indicare e integrare ciò che manca in vista della redazione di una sorta di manuale, cioè di strumenti concreti di lavoro per il rinnovamento della Chiesa italiana, che verrà discusso e approvato nella seconda assemblea sinodale nazionale già in programma all'inizio di aprile.

Al. Bo.

Idee per una riforma sempre più urgente

Il «Lineamenta». Nel documento preparatorio si indica la necessità di intervenire senza ulteriori indugi per affrontare i mutamenti antropologici e i contesti che hanno modificato l'essenza della società italiana

CITTÀ DEL VATICANO
ALBERTO BOBBIO

È un documento intenso e di alto profilo. E servirà a definire le linee di azione e gli strumenti per l'annuncio del Vangelo oltre che i modelli di presenza della comunità cristiana nella società italiana. In 54 pagine il «Lineamenta» della prima Assemblea sinodale italiana, nella basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma questo fine settimana, indicano la prospettiva di una «riforma» sempre più «urgente» della Chiesa di fronte ai mutamenti antropologici e ai contesti che hanno cambiato la società italiana, dallo svuotamento dei piccoli centri all'avanzare di una nuova urbanizzazione, dalla secolarizzazione che ha posto fine definitivamente ad una Chiesa che «contava» e che «si contava».

Il testo è chiarissimo: «Anziché farne motivo di lagnanza nostalgica o di condanna del mondo dobbiamo prendere atto con realismo e in questa situazione agire in modo creativo». Insomma la saldatura tra principi del Vangelo e cultura sociale e politica è ormai sparita, anche se resta la domanda su quanto fosse in passato più apparente che reale.

È quella che si chiama «fine della cristianità» che per alcuni è un guaio e per altri una benedizione. Il testo del Sinodo la indaga senza indulgere a nostalgie, ma anche senza vittimismo: «Non è vero che il declino equivalga ad un deserto». È arrivato il momento di guardare alle sfumature, di mettere da parte rigi-

de categorie di analisi e di trovare le tracce evangeliche ovunque siano anche in terreni polverosi. La sollecitazione più volte richiamata da Papa Francesco è la via maestra del Sinodo della Chiesa in Italia e i «Lineamenta» certificano la crisi, anzi le crisi, compresa quella della Chiesa, accanto a quella economica, sanitaria, politica, demografica, migratoria e climatica, perché la Chiesa «non sorvola la storia» né gode di «qualche corsia preferenziale».

Non si tratta di un'analisi sorprendente, ma dell'analisi del Concilio, punto 1 della Gaudium et Spes, sulla Chiesa che vive «de gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono». L'elenco delle sofferenze è lungo e i cristiani non se ne possono chiamare fuori. Così deve cambiare soprattutto lo stile della missione, essere più vicini alla gente, più attenti alla qualità dell'annuncio che alla smania della «quantità» e al «rigore dell'organizzazione». Significa tornare, spiega il documento, allo stile delle prime comunità cristiane che mai si sono abbandonate alla «sindrome dell'accerchiamento». Il racconto degli Atti degli Apostoli sta lì a dimostrarlo. Dunque se va fatta qualche riforma essa deve prevedere prima di tutto la narrazione, con parole più adatte ai mutamenti in corso e più significative dentro le crisi, del Vangelo.

Nelle prime pagine del testo si indica con chiarezza la dire-



La Basilica papale di San Paolo fuori le Mura, a Roma

zione: «La misura di ogni riforma ecclesiale, la possibilità di creare un circolo virtuoso fra le sue diverse dimensioni, tutti i passi in avanti che si possono compiere, hanno come unica grande unità di misura Gesù di Nazareth e la Chiesa per riformarsi non è obbligata a riscrivere ad ogni passaggio epocale la propria Costituzione, ma a vivere più a fondo la propria natura». Se c'è una riforma è rimettere di nuovo il Vangelo nelle mani della gente. Il documento spiega che occorre rinnovare linguaggi e strutture ecclesistiche dove maggiore dovrà essere la corresponsabilità di tutti. Insomma il Vangelo non è solo l'affare dei preti. Poi c'è il problema della cultura. C'è chi lamenta anche tra gli intellettuali

cattolici un certo abbandono, una sorta di dimissioni dall'elaborazione culturale.

L'analisi del documento sinodale è più puntuale. Non è vero che non si è prodotto cultura, ma quello che si è fatto è stato colpevolmente «accatastato» e così è praticamente sparito. Convegni sui convegni, libri, riviste, esperienze ben collaudate sono svanite nell'accumulo e l'impressione che resta è che da una parte vi sia la produzione intellettuale e dall'altra la prassi evangelica relegata al vissuto dei singoli, dei gruppi di servizio, del volontariato. La mediazione è saltata e la deriva pericolosa del contrappunto tra accademismo e spontaneismo ha portato la cultura cattolica verso una drammatica irrilevanza.

I «Lineamenta» invitano a recuperare «profezia» nel dialogo, nel racconto di un Vangelo quotidiano, nella collaborazione con tutti e con tutte le culture. Spiega il paragrafo 19 del testo: «La profezia non è la scelta tra una realtà da assecondare a tutti i costi (relativismo e acquiescenza a volte scambiate per carità) e una realtà da affermare a tutti i costi (fondamentalismo e intolleranza a volte scambiate per verità), ma è l'assunzione di carità e verità insieme». Poi ci sono questioni più direttamente interne alla comunità ecclesiale e il nodo «più problematico» riguarda la liturgia.

La Messa della domenica è sempre meno attraente e i gesti sempre meno compresi. Eppure qui non ci sono proposte. Ne dovrà discutere l'Assemblea sinodale. C'è tuttavia l'indicazione di cosa che non si dovrà fare: «Operazioni ingenuo e illusorie in cui si inserisce o si rimuove qualcosa».

Un paragrafo è dedicato ai giovani, che sono sempre di meno nonostante Giornate Mondiali della Gioventù ed eventi per attrarli. Una pastorale giovanile va costruita «con loro» e non più «per loro» e il loro silenzio nella Chiesa, almeno per quelli che ci sono, va analizzato, perché può essere «interessato» o «annoiato».

Il documento non si ferma a considerare solo questioni particolari, ma invita a riflettere anche su molti altri piani. Un cambiamento epocale potrebbe essere quello di non conside-

rare più le attività formative della Chiesa legate al tempo dell'anno scolastico, ma all'anno liturgico con una catechismo che non sia semplicemente l'insegnamento di una dottrina, ma la comprensione di un percorso e di un processo. Qui il punto di caduta riguarda i sacramenti oggi una sorta di «premio per qualcosa che si è imparato», come gli esami alla fine dell'anno scolastico: «Serve in definitiva una revisione del cammino dei sacramenti e del percorso di iniziazione cristiana».

Si auspica anche una più incisiva redazione dei sussidi, strumenti «ben preparati» e «possibilmente su piattaforme digitali anziché su base cartacea, che lascino alle singole chiese locali la possibilità di inserire proposte e percorsi specifici che rispecchiamo la spiritualità diocesana». E anche in questo è opportuno tenersi lontano da «aggiustamenti tecnici o piccole miglie».

Infine la questione della corresponsabilità sia nella missione, sia nella guida delle comunità, per evitare accentramento di potere con équipe di animazione e coordinamento, fino alla richiesta di aprire la predicazione anche ai laici. Qui l'analisi dei «Lineamenta» si sofferma sul ruolo delle donne, che sono la maggioranza di coloro che si occupano di catechesi, ma sono presenti solo raramente nei contesti decisionali: riconoscerne l'apporto sarebbe l'adeguato sviluppo di una Chiesa giusta e autenticamente evangelica e quindi corresponsabile.

Al. Bo.

Il Papa e la custodia del Creato: finito il tempo dell'indifferenza

Il messaggio a Baku

Bergoglio manda a Baku alla Conferenza sul clima il Segretario di Stato, il card. Pietro Parolin, con in tasca un messaggio severo, una sorta di ultima chiamata ai potenti della Terra per evitare il disastro e ammonire che non ci si può «lavare le mani» per quella che è «la vera sfida del secolo»: «Oggi non c'è più tempo per l'indifferenza». Sono parole che diventano

il titolo dell'Osservatore Romano, insieme all'invito ad invertire la rotta, al monito a non rimanere «distanti, incuranti e disinteressati». A Baku i lavori proseguono «tra luci e ombre», come spiega il quotidiano della Santa Sede. Se da una parte sono state sbloccate le erogazioni finanziarie a favore dei Paesi più poveri, vittime incolpevoli del cambiamento climatico, dall'altro lato nullasista facendo per (almeno) rinegoziare il debito dei Paesi

poveri, che impedisce lo sviluppo. Parolin lo definisce «opprimente» e spiega che «nel discutere di finanza climatica è importante ricordare che il debito ecologico e il debito estero sono due facce della stessa medaglia che ipotoca il futuro». A nome del Papa chiede la cancellazione del debito estero e ricorda l'appello lanciato dal Pontefice in vista del Giubileo alle Nazioni ricche: «Condonare debiti che mai potrebbero essere ripagati». Si

tratta di una «questione di giustizia», prima che di «magnanimità», per debellare una «nuova forma di iniquità», connessa sia a «squilibri commerciali», sia «all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi». Sotto accusa va «l'architettura finanziaria internazionale», da cambiare con principi «audaci e creativi» di «equità, giustizia e solidarietà» per offrire qualche sicurezza in più ai Paesi «più vulnerabili alle catastrofi climatiche». Il ragionamento del Papa, illustrato da Parolin, è semplice. La questione climatica è «strettamente collegata alla preservazione della pace», ma in un tempo «condizionato dalla crescente disillusione riguardo alle isti-

tuzioni multilaterali» sta vincendo «l'egoismo» e la «tendenza crescente a costruire muri», oltre a «diffidenza e divisioni». Il risultato è drammatico, poiché si sceglie di dare priorità al profitto e ad «interessi particolari» invece che alla «protezione dei più deboli», contribuendo dunque «al progressivo peggioramento dei problemi ambientali». In poche righe Parolin ha riassunto la sfida di quella che il Papa, fin dalla «Laudato si'» del 2015, ha chiamato «ecologia integrale», che tuttavia oggi sembra scomparsa dall'orizzonte delle Conferenze annuali sul clima. Ecco la necessità di «invertire la tendenza» e creare una «cultura di rispetto della vita e della dignità della persona uma-

na», che la globalizzazione e lo sviluppo economico finora non hanno assicurato. Il Segretario di Stato a nome del Papa ha chiesto «un chiaro impegno» circa le responsabilità personali e istituzionali anche per «smascherare» i meccanismi che tendono all'«autogiustificazione» e che «paralizzano» ogni soluzione, in nome della impossibilità di agire: «Non possiamo lavarvene le mani». Le risorse scientifiche e finanziarie per invertire la rotta, ha spiegato Parolin, ci sono, ma bisogna «lavorare insieme» e rafforzare anche «la volontà politica» per «incanalare le risorse» verso il «nobile obiettivo» del «bene comune dell'umanità di oggi e di domani».

Al. Bo.